

Anno 8 - n. 2

15 Marzo 2007

GIORNALE-NOTIZIARIO

della

SOCIETA' di RICERCA e STUDIO della
ROMAGNA MINERARIA

Piazza S. Pietro in Sulferino, 465
47022 Borello di Cesena FC

Redazione: Via N. Tommaseo, 230 - 47023 Cesena FC
Tel.: 0547 334227 e-mail: ppmagalotti@aliceposta.it
www.miniereromagna.it
cc postale n° 17742479
codice fiscale: 90028250406

SOMMARIO

Editoriale di P.P. Magalotti	pag. 1
Attività della nostra Società	pag. 3
I nostri defunti - Tito Neri	pag. 3
The Cesena Sulphur ... Workhouse di V.Santi	pag. 4
La miniera abitata di A. Gardini	pag. 5
Il romanzo della vita e della morte di R. Serra di V. Pedrelli, a cura di L. Riceputi	pag. 8
Cesena-Cabernardi: andata e ritorno di D. Fagioli	pag. 9
Libri consigliati: Breve storia delle lampade da minatore di G. Croce, a cura di D. Fagioli	pag. 11

EDITORIALE

Anche quest'anno abbiamo presentato la domanda all'Agenzia delle Entrate affinché la nostra Società possa essere inserita nell'elenco delle Associazioni di volontariato, che usufruiranno del **cinque per mille** dell'imposta sul reddito, per l'anno 2006, delle persone fisiche, che sottoscriveranno il nostro codice fiscale.

Preghiamo caldamente sia i soci che i simpatizzanti di far inserire nella loro denuncia dei redditi il codice fiscale della Società di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria che è:

90028250406

Vi saremo oltremodo grati se diffondete presso amici e parenti questo nostro appello: non abbiamo i mezzi per pubblicizzarlo sulla stampa o sui mass media. Il sottoscrivere sulla vostra denuncia dei redditi il cinque per mille **non comporta nessun onere aggiuntivo**, soprattutto **non interferisce o si sovrappone con l'otto per mille** da destinare alle

chiese. Per quanto riguarda l'importo del 5/100, che è stato raccolto a nostro favore con la denuncia dei redditi dell'anno 2005, il Ministero delle Finanze, di recente da noi interpellato, a tutt'oggi non è in grado di fornire l'ammontare dovutoci. Appena ne riceveremo comunicazione sarà nostra cura informarvi.

Mi è doveroso ricordare e ringraziare il **dr. Luca Mancini, commercialista in Cesena**, che con magnanimità e disponibilità ci ha assistito, portando avanti **gratuitamente**, tutte le pratiche all'Agenzia delle Entrate per ottenere il 5/100.

Includiamo a questo giornale un bollettino di c/c postale per i soci in arretrato con il pagamento delle quote sociali. Si precisa che tale quota è sempre ferma € 5,00/anno. Chi ha pagato già per l'anno 2006 non riceverà nessun bollettino, in quanto non è conveniente versare l'importo di € 5,00 con il c/c postale. Mettersi in regola rappresenta un piccolo segnale di appartenenza fattiva alla nostra Società. Ci contiamo.

Per i soli soci alleghiamo il bilancio societario dell'anno 2006, che verrà discusso, per l'approvazione, nella data indicata in calce al foglio accluso.

Entro breve, ai soci, in regola coi pagamenti delle quote sino al 2005, verrà inviata la scheda elettorale per eleggere il consiglio direttivo (in numero di sette) ed i due sindaci revisori. Chi desidera partecipare attivamente alla conduzione della Società deve comunicare, urgentemente e comunque non oltre il **10 Aprile** prossimo, la propria candidatura/adesione, telefonando ai n° 0547 334227 (Magalotti) o 0547 301236 (Fagioli) in modo da poter avvertire di questa disponibilità i soci elettori.

Domenica 11 marzo eravamo, io e Davide Fagioli, a Cabernardi, in provincia di Ancona, per la

presentazione del libro **“Fumo nero – Marcinelle 1956-2006”** di Paola Cecchini, edito dalla Regione Marche. Con l'autrice del libro ed i rappresentanti della locale associazione della miniera abbiamo trascorso un'interessante giornata.

La zolfatara di Cabernardi era di proprietà della soc. Montecatini, al pari di quelle di Formignano e Perticara, anch'essa chiusa ai primi anni '60. Certamente i nostri vecchi minatori ricorderanno la lunga lotta di ben 39 giorni (dal 28 maggio al 7 luglio 1952), durante la quale 400 minatori cabernardesi si segregarono nelle gallerie a 600 metri di profondità, per impedire che la Montecatini attuasse il proposito di licenziare 500 lavoratori. Uno sciopero che segnò intensamente quel periodo della nostra storia, quella degli anni '50 del secolo scorso, per la durezza e lo scontro, dove i protagonisti non furono solo i minatori ma tutta la popolazione di quell'importante centro solfifero. Nei locali della

ex scuola elementare e media di Cabernardi, oggi adibiti a museo minerario, le foto dei minatori che escono dalla miniera al termine della protesta con quegli occhiali grandi, neri per difendere gli occhi, dopo tanto buio, dalla luce del sole sono toccanti, drammatiche. Invitiamo i nostri amici della miniera a far visita a queste testimonianze, raccolte con passione e competenza. (vedasi l'articolo di D. Fagioli *‘Cesena-Cabernardi: andata e ritorno’*, pag. 9)

Nella breve introduzione al libro **“Fumo nero – Marcinelle 1956-2006”**, nella saletta del museo minerario, alla presenza di numerosi intervenuti, la tragedia di quel mercoledì 8 agosto 1956, in cui perirono 262 minatori, di cui ben 136 italiani, è emersa in tutta la sua tragicità. L'autrice che ha approfondito e argomentato, assai bene, la vicenda, documentandosi da fonti difficili da reperire, ci offre un'interpretazione critica dei fatti in modo da rendere più viva e comprensiva una parte della nostra storia recente, su cui era calata una coltre di 'distratta' dimenticanza. Parte da molto lontano l'emigrazione di tanti italiani per le miniere belghe, ma sarà il trattato tra il governo italiano e quello belga, del 23 giugno 1946, a sancire la massiccia partenza di tanti nostri connazionali (saranno oltre 230.000 sino al 1960) per avere in cambio, a prezzi di favore, forniture di carbone, necessarie alla nostra industria. L'accordo, che passerà alla storia come *“tanti minatori – tanto carbone”* non prese

in considerazione e non salvaguardò dalle aberranti condizioni di lavoro, che avrebbero incontrato, i nostri lavoratori nelle fatiscenti e vecchie miniere del Belgio. *“I musì neri”*, così venivano chiamati gli italiani per il lavoro che svolgevano, vivevano in baraccamenti fatiscenti assieme ai propri famigliari,

spesso di lamiera incatramata, attornati da filo spinato. Furono, in molti casi, gli alloggi dei prigionieri russi durante la seconda guerra mondiale. Gli episodi poi di razzismo e discriminazione erano all'ordine del giorno: non di rado negli annunci immobiliari si poteva leggere la postilla *“Pas d'italiens, pas d'enfants, pas de bêtes”* (niente italiani, niente bambini, niente animali). Di quei *“musì neri”* dal 1946 al 1963 ne morirono in incidenti in miniera ben 867. Un contributo pesante, se poi aggiungiamo le migliaia di connazionali che furono debilitati dalle malattie, come la silicosi: il tributo pagato

sull'altare del progresso è stato immenso. A quei martiri del lavoro dobbiamo riconoscenza perenne, perché con il loro sacrificio hanno contribuito a rendere la nostra nazione una delle più progredite nel mondo. Il libro, oltre ad un apparato fotografico notevole, dedica ampio spazio ai sopravvissuti ed ai parenti delle vittime di Marcinelle con interviste toccanti, da cui emerge il ricordo di quei travagliati viaggi della speranza verso i bacini carboniferi belgi, di come si viveva nelle baracche, del lavoro in galleria ad oltre 1100 metri di profondità. La storia del lavoro è contrassegnata da enormi sacrifici, l'emigrazione poi da chiusure xenofobe, prepotenze verso i nuovi arrivati in terra straniera. Ancora oggi assistiamo, chiudendo gli occhi, a discriminazioni, a non riconoscere a *“questo popolo invisibile”* degli emigranti la dignità e lo status di persona, proprio come successe a quei 262 minatori che lasciarono la loro vita nel pozzo di Bois du Cazier di Marcinelle. La vita di quelle persone contava men che nulla. Il libro può essere *“scaricato”* in PDF dal sito della regione Marche (www.lemarchenelmondo.info/: andare su **‘pubblicazioni’** e poi su **‘Fumo nero’** ed alla fine dell'articolo **‘cliccare su PDF ‘fumonerotesto’**) o richiederlo alla Regione Marche (via Gentile da Fabriano, 9 - 60125 Ancona).

Novità dal villaggio minerario di Formignano:
un altro solaio del fabbricato *‘abitazioni impiegati*



THE CESENA SULPHUR COMPANY : A LONDRA SI ACQUISTA ZOLFO DI ROMAGNA

(continuazione dal numero precedente)

Vania Santi

Sono numerosi i primi statuti e decreti che si occupano di assistenza ai bisognosi, a testimoniare la rilevanza

applicato, fondato sulle cosiddette *workhouses*, dove venivano forniti vitto e alloggio ai poveri, inabili e abili; a questi ultimi in cambio di lavoro da svolgersi all'interno.

Le 15.000 circa parrocchie inglesi e gallesi furono tutte riunite in gruppi, le Poor Law Unions, ognuna con una propria *workhouse*. Simili schemi furono introdotti in seguito in Scozia e Irlanda. L'intero sistema era sotto la direzione di una Commissione generale che, attraverso numerosi ordini e regolamenti, definirà nel dettaglio ogni aspetto del funzionamento e della gestione dei ricoveri (regole di ammissione, obblighi dei residenti

miniera', vicino al garage 'autolettiga', è crollato alla fine di gennaio scorso. Purtroppo registriamo amaramente questo dettaglio di cronaca che ci riguarda e che si sta verificando sempre più frequentemente.

Fare qualche cosa urgentemente è necessario quanto mai per non perdere il poco che è rimasto.

Pier Paolo Magalotti

Attività e fatti inerenti la nostra società

A) Sottoscrizioni	
Pro – Monumento al Minatore.	
Totale precedente	€ 7288,50
Braga Renato Prato	€ 20,00
Piolanti Fausto Villadossola	€ 20,00
Riceputi Luigi Cesena	€ 15,00
Zuccherelli Giuseppe Meldola	€ 20,00
Totale	€ 7363,50

Anche dopo l'inaugurazione del monumento al minatore, continuiamo a tenere aperta questa sezione del giornale che rimarrà ancora titolata "pro-monumento", visto il generoso e sentito sostegno dei nostri soci ed estimatori. Chi desidera, pertanto, contribuire per sostenere la nostra Società può: o rivolgersi alla redazione del giornalino o eseguire direttamente il versamento sul bollettino di c/c postale n°17742479 intestato alla Soc. di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria con sede a Borello, specificando la motivazione.

B) Si sono iscritti alla nostra Società di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria:

Degli Angeli Francesca	Casalbono
Fantini Oscar	Cervia
Paganelli Luciano	Riccione
Piolanti Fausto	Villadossola
Ronconi Luciana	Cesena
Testi Gino	Borello
Turci Antonietta Fiorella	Borello
Turci Maria	Cesena

I nostri defunti

In silenzio lo scultore **Tito Neri (1913-2007)** se ne è andato. Era un nostro affezionato lettore, si sentiva molto legato alla miniera, non fosse altro per aver lavorato qualche anno nella raffineria di zolfo, vicino la stazione ferroviaria di Cesena, dopo la fine della seconda guerra mondiale. Ma, soprattutto, per aver creato il monumento al minatore di Borello, sua

ultima opera. Nell'ottobre del 2005, quando ci fu l'inaugurazione, la salute, già indebolita, non gli permise di essere presente. Era dispiaciuto: aveva mandato un suo caro amico a presenziare e fotografare la toccante cerimonia. Orgoglioso di quella sua creatura, l'aveva interiorizzata, sentita sin da quando alla fine degli anni '80 decidemmo, come Società, di indire il concorso per un bozzetto del monumento al minatore. I nostri ultimi zolfatari ci chiedevano di ricordare quel duro lavoro, di lasciare una traccia che richiamasse alla memoria i tanti caduti in miniera. Ai vari studi presentati venne subito scelto, proprio dagli ex minatori, quello di Tito Neri. Era il più rappresentativo: quella mano che sembrava entrare nella profondità della miniera per aiutare chi era in difficoltà, esaltava il sentimento di solidarietà, assai presente fra quei lavoratori. Per anni, causa le croniche difficoltà economiche che la nostra Società incontrava e tutt'ora incontra, la realizzazione del monumento rimase il sogno nel cassetto. Finalmente, a metà degli anni '90, prendemmo la decisione di partire. Incontrammo Tito Neri e l'avventura ebbe inizio. Frequenti erano le visite allo scultore per scambi di idee, di dove collocare il monumento, ma erano anche occasione di parlare con l'estroso personaggio. Non ci fece mai fretta per



Borello, 1 Ottobre 2005 - Inaugurazione del monumento al minatore

il pagamento della sua opera, andammo avanti per anni a versare piccoli acconti; sapeva bene che quella statua era stata voluta da gente semplice, che si era imposta di affrontare e onorare l'impegno assunto con propri sacrifici. Il 21 dicembre del 2000 volle darmi in dono il suo libro autobiografico "Dal Rubicone al Nilo, dal Gange al Murray" con una cara dedica. Una vita tormentata la sua, densa di avvenimenti: la lunga prigionia di ben sei anni durante la seconda guerra mondiale, il talento creativo che sin dall'infanzia lo contrassegnerà ma sarà riconosciuto abbastanza tardi. Lo salutiamo riverenti con la prima strofa della sua poesia dialettale "E mi utum desideri":

*Pian pian e ven zò la sera
dla longa zurnèda dolza e dura.
Quand uss 'è zuvan un si pensa mai
a la lèza dla natura
c'la met un lemit, a diren un tai
a la vita rosa e nera.*

La terra ti sia lieve, Tito.
(ppm)

rigidamente divisa: uomini, donne, bambini, infermi e abili avrebbero alloggiato, mangiato e lavorato separatamente, con la concessione di incontri limitati, tra genitori e figli o tra coniugi, di solito un'ora a settimana la domenica pomeriggio. Vi era un dormitorio comune per ogni singola categoria, e lavaggi (con barba per gli uomini) una volta la settimana. Tutti gli alloggiati dovevano indossare uniformi, diverse a seconda delle epoche, ma accomunate dall'essere fatte di tessuti grezzi e ispidi. Le uniformi 'bollavano' chiaramente chi soggiornava alla *workhouse*, come, in tempi precedenti, in alcune parti dell'Inghilterra, chi usufruiva di assistenza era stato obbligato a portare un segno di riconoscimento.

Nel refettorio il regime alimentare veniva stabilito da regolamenti che prevedevano diete diverse a seconda delle categorie di alloggiati e che consisteva perlopiù in pane e formaggio, *porridge* (una crema di avena e latte) o zuppa, con la saltuaria introduzione di carne, soprattutto per chi svolgeva attività lavorative.

Oltre al refettorio (che talvolta serviva anche da cappella) e al dormitorio, spesso le *workhouses* erano delle vere e proprie entità autonome, con forno, lavanderia, sartoria, calzoleria, orti e stalle per gli animali. Vi erano un'educatrice per i bambini, un'infermeria, una cappella e una sala mortuaria. Gli infermi e i malati passavano la giornata nelle stanze comuni dove poche visite erano ammesse, mentre tutti coloro che venivano considerati abili al lavoro, erano impiegati in mansioni diverse. Alle donne lavori domestici, agli uomini lavori spesso duri, come recuperare fibre da cordame vecchio (da mescolare con catrame per rivestire l'interno delle barche di legno), spaccare legna o pietre (poi impiegate nella costruzione di strade) o macinare ossa di animali (da utilizzare come fertilizzante). A gestire ogni ricovero vi era uno staff permanente: il master – direttore – della *workhouse*, che vi alloggiava con la propria famiglia.

Per la sua durezza, la nuova legge del 1834 ricevette una massiccia dose di critiche: il nuovo sistema e le condizioni di vita reali all'interno degli istituti erano brutali e indecenti, come rivelarono molti resoconti giornalistici e vignette satiriche dell'epoca. Mancanza estrema d'igiene, sovraffollamento (con casi di 10 bambini in un letto), maltrattamenti e percosse motivate da minime infrazioni alle rigide regole (solo per citare un caso che generò scalpore, un bambino di 5 settimane separato dalla madre perché allattato fuori dall'orario consentito) e un regime alimentare il cui degrado fu alla base di un ampio scandalo giornalistico: il caso di alcuni residenti che, pur di sfamarsi, si cibavano dei resti di carne decomposta attaccata alle ossa che dovevano essere sminuzzate per lavoro. Le condizioni delle infermerie erano in alcuni casi anche peggiori: privi di assistenza medica specializzata, se non quella di alcune donne residenti, i malati giacevano per giorni nei letti, senza essere né lavati né puliti dai propri escrementi e, nel caso – frequente - di decessi, dividevano la

stanza per giorni con i cadaveri. Per risolvere queste situazioni, che erano finite spesso sui giornali, il governo aveva cercato di rendere più diretto il controllo sulle *workhouses*, istituendo un comitato centrale dipendente dal Parlamento e, in seguito, comitati locali per la sorveglianza.

Da un certo punto di vista, il nuovo sistema aveva raggiunto però i suoi scopi: a fine '800 chi entrava in una *workhouse* non era certo indolente o sfaticato, ma obbligato perché vecchio, infermo, orfano o malato mentale. I poveri abili al lavoro vi entravano per ragioni diverse: la povertà poteva essere frutto di un lungo periodo di disoccupazione o della perdita di familiari in grado di accudirli. Spesso le donne incinte non maritate venivano cacciate dalla famiglia e lasciate al loro destino.

Entrarvi, per quanto fosse volontario, era considerata la degradazione finale (non a caso l'ingresso di un ricovero a Birminghahm era chiamato 'arcata delle lacrime'), che tra le altre cose portava anche la perdita del diritto di voto (questo sino al 1918). Altrettanto volontariamente era possibile uscire dall'istituto, se si trovava lavoro all'esterno. Alcuni, 'ins and outs' venivano chiamati, dentro e fuori, preferivano vivere la giornata all'esterno e la *workhouse* fungeva da ricovero da lasciare la mattina per rientrarvi la sera, se vi era posto. Le file di bisognosi in attesa fuori da una porta, in attesa di un pasto e un letto per la notte, sono un'immagine frequente, non scomparsa del tutto neanche oggi.

Per altri si trattò di una vita intera passata dentro quelle mura: nel 1861 un'indagine evidenziava che il 20% degli alloggiati vi aveva soggiornato per più di 5 anni.

Un miglioramento delle condizioni di vita si risentì a fine secolo, specialmente per le categorie più deboli: la qualità del cibo migliorò, vennero concessi libri e qualche giornale e i bambini iniziarono a seguire un percorso educativo in scuole esterne. La cura dei malati, specialmente nei grandi istituti e in città come Londra, fu poi al centro di una battaglia, ad opera di figure come Florence Nightingale¹, che portò alla costruzione, nelle aree metropolitane, di veri e propri ospedali staccati dalla *workhouse*. Molti di questi, inizialmente riservati ai residenti del ricovero, vennero poi aperti a tutti i cittadini, costituendo i primi ospedali pubblici statali che aprirono la via all'istituzione del Sistema Sanitario Nazionale nel 1948.

L'era delle *workhouses* – termine che dal 1913 venne sostituito nei documenti ufficiali da Istituto - si stava avviando verso la sua fine, che si concretizzava ufficialmente il 1 Aprile 1930. Molti dei ricoveri vengono chiusi, alcuni demoliti, altri venduti. Alcuni verranno utilizzati, durante la seconda guerra mondiale, sia come ospedali militari che come strutture per alloggiare forze armate o prigionieri di guerra. Molti diventano Istituzioni di Pubblica Assistenza e continueranno a fornire alloggio ai più bisognosi o senza tetto, inclusi nel Sistema Sanitario come ospizi per vecchi e infermi,

senza più le vecchie regole, come indossare l'uniforme. Negli anni '80 si procedette poi allo smantellamento sistematico di molti di questi ricoveri abbandonati, che vennero demoliti per lasciar spazio a strutture più moderne oppure venduti per essere riutilizzati per uffici e, ironicamente, residenze di lusso. Nell'Inghilterra di oggi, rimane poco di questa istituzione, il cui solo accenno, però, fa ancora scorrere un brivido lungo la schiena di chi ha vissuto tanto abbastanza da potersene ricordare.

¹Nightingale Florence (Firenze, 12 Maggio 1820- Londra, 13 Agosto 1910), infermiera britannica nota come la signora con la lampada, considerata la pioniera della moderna professione di infermiere e dell'organizzazione degli ospedali da campo militari.

La miniera abitata

Attilio Gardini

Lungo era stato il cammino durante un'escursione scout... un cammino nuovo... verso cose che stavano per avvenire: *ad ventura*, già verso l'avventura! Giunto al paesino arroccato sul cucuzzolo, per acquistare il pane, Giampaolo entrò nello spaccio locale, dove sembrava che sul bancone qualunque genere utile venisse esposto in vendita.

Mentre guardava curioso il guazzabuglio di articoli, ascoltò inavvertitamente una singolare conversazione proveniente dall'attiguo bar-osteria.

Raccontavano di aver percepito fragori agghiaccianti nel bosco o di aver intravisto strani animali nel folto della vegetazione. Giampaolo, chiedendosi chi esponesse tali stramberie, ne scrutò l'abito costituito da scarponi e calzoni di tela verde e li valutò cacciatori, abituati a spararle grosse, per cui concluse con una risatina e un'alzata di spalle. Ma alla sera intorno al fuoco insieme agli altri Capi, riferì di queste storie, sempre alla ricerca d'informazioni sull'ambiente locale, utili per le esplorazioni degli Scouts. Già... l'esplorazione della natura è un'attività fondamentale per gli Scouts perché aiuta a comprendere il significato di tanti fenomeni e in particolare come la natura condiziona l'uomo e come l'uomo modifica la natura. Ben sappiamo come queste osservazioni insegnino a ragionare!



Proseguendo il cammino, il mattino dopo, durante l'escursione mattutina in direzione delle Aie di Formignano, i Capi sostarono a discorrere con alcuni che lavoravano in una assolata e scoscesa vigna e ne scoprirono di tutti i colori... Raccontavano di strani animali che chiamavano **DRAGHICCHI**. Sembra che, da giovani, i draghicchi volino, ma invecchiando si appesantiscano e preferiscano correre. Si muovono preferibilmente nelle ultime ore della notte, verso l'alba; se sono disturbati emettono un urlo spaventoso; sono molto sospettosi ed inviccinabili; hanno dimensioni superiori a quelle del lupo, ma dall'aspetto orrendo. Qualcuno narra come in caso di fame arrivino anche a rovistare nelle discariche, per poi sparire dentro a miniere abbandonate naturali fino alla primavera successiva. Il nome "DRAGHICCHIO" deriverebbe dall'aspetto agghiacciante e dai terribili unghioni dei loro piedi, che usano come micidiale arma di difesa. Le tracce di questi artigli sarebbero state rilevate distintamente, oltre che sul terreno, anche su alcuni pioppi vistosamente scortecciati. I guardiacaccia della zona, interrogati in proposito, si esprimono vagamente, quasi per non suscitare inquietudini.

Pochi giorni dopo, precisamente al 16 maggio, Giampaolo, quasi come in un pellegrinaggio, si avviò a Forlimpopoli alla festa del patrono San Ruffillo, che nel quinto secolo fu primo vescovo di questa cittadina. Senza

curarsi delle bancarelle della fiera, entrò direttamente in Basilica per ammirare la splendida icona che raffigura il santo nell'atto di schiacciare la testa del drago. A lungo rimase in preghiera davanti alle sue integre reliquie.

Il predicatore dall'ambone, in una catechesi, ricordava ai fedeli presenti come la tradizione popolare riferisca che, il santo, con la forza della preghiera, sconfisse un'orribile animale, proveniente dai boschi, in quanto spargeva paura e terrore

nei dintorni della città. Citava le parole del cronista medievale Leone Cobelli: "*il qual drago danneggiava il paese e guastava homini e bestie*", e si soffermava sulla descrizione che raffigura il Vescovo Ruffillo mentre lotta contro la straordinaria creatura del tutto simile a quella vinta da S. Giorgio. Al suo passaggio, l'immondo animale rendeva infette le contrade e terrorizzava la gente. E il predicatore concluse: ...San Ruffillo decise di liberare la città dall'incombente pericolo; affrontò coraggiosamente il terribile mostro fino ad averne

ragione. Questa è la descrizione giunta a noi: “...*Lo sancto Vescovo asaltò el drago el quale dragone fo umile como una pecorella. Alhora li ligò la gula con la sua stola che portava et tirandolo a la strata oue era un gran pucio d’aqua*”.

E per gli scout venne l’atteso campo estivo! Lungo fu il cammino attraverso un erboso tratturo che portò al vallone dove furono alzate le tende. Le colline a sud di Forlimpopoli risultavano affascinanti per la rigogliosa vegetazione che si era riappropriata dei terreni, incolti da più di cinquant’anni. Non lontano si trova la base scout di Luogoraro, il Monte Cavallo e le Aie di Formignano che, lungo le pendici gessose e calanchive, divenne famosa per l’attività estrattiva, a partire del XV secolo fino al 1962, anno di esaurimento delle miniere di zolfo. Qui all’inizio del novecento vi fu edificato un vero e proprio villaggio minerario, ora “villaggio fantasma”, in quanto completamente abbandonato.

La prima giornata di campo era risultata impegnativa e faticosa per cui a sera gli scout non tardarono ad addormentarsi, riuniti per squadriglia... fino a quando...tutti udirono chiaramente un urlo raccapricciante che poteva scatenare qualsiasi ipotesi fantastica. Molti si raggomitarono ancor più nel saccoletto, chiudendo la lampo fino agli occhi, ma solo il nostro Giampaolo, che già si considerava un amico dei draghi, uscì coraggiosamente dalla tenda, per controllare la situazione.

Era una notte di luna piena.

L’urlo non si ripeté e il Campo, dopo qualche tempo, ripiombò in un sonno profondo, tanto che il giorno successivo alcuni Scouts non seppero precisare se l’urlo lo avessero veramente sentito o soltanto sognato. Inevitabilmente il giorno dopo l’atmosfera si arroventò e, a sera, il Fuoco di Bivacco, più che nelle solite scenette, fu spontaneamente quasi tutto impegnato in una discussione su quelli che ormai tutti chiamavano i DRAGHICCHI DI SAN RUFFILLO e... sul coraggio necessario per affrontarli. I più scettici sulla loro concreta esistenza non si dichiararono disponibili a partire per cercarli. Solo Michele e Simone, rispettivamente Capo e Vice dei Bisonti, parvero disposti all’impresa. Giampaolo insieme agli altri Capi pensò che era opportuno battere il ferro finché era caldo e propose un appostamento per la notte stessa. Al termine del Fuoco, dopo un opportuno spuntino rinvigoritore, i due ardimentosi sarebbero partiti per andare ad appostarsi nella zona da cui sembrava esser partito il grido.

Poncho, accetta, pila, binocoli, borraccia con liquido corroborante, macchina fotografica con flash, registratore, viso annerito col fondo di un tappo da sughero bruciato (secondo le ben note tecniche dei commandos): nulla mancava agli intrepidi. Il resto del Reparto era combattuto tra il compatimento e l’invidia; qualcuno per fare un po’ lo spiritoso suggerì di completare l’equipaggiamento con un rotolo di carta per usi speciali (quella che si appende ai palloncini per

misurare i piani di un palazzo, tanto per intenderci!).

Era una magnifica notte di luna e i nostri eroi raggiunsero in silenzio il luogo stabilito per fissare un posto di osservazione. La sagoma in controluce di Monte Cavallo si stagliava come una silhouette. Si misero quindi in postazione per attendere gli eventi. Il tempo passava e... la paura cresceva. Saranno stati i rumori del ruscello, amplificati enormemente dal silenzio notturno, oppure le ombre che la luna, nel suo corso verso l’orizzonte, allungava e modificava continuamente, fatto sta che il cuore cominciò a battere più velocemente e a salire verso la gola, mentre un sudorino freddo scendeva invece lungo la schiena.

Verso l’alba cessò improvvisamente anche la brezza, stanca forse di aver orchestrato tanti rumori sospetti: un’atmosfera gravida di incognite calò allora gelatinosamente tutt’intorno, raggiungendo anche lo stomaco. Quel po’ di torpore, che fino a quel momento aveva tentato di appesantire le palpebre, fuggì via. C’era nell’aria una palpabile sensazione che qualcosa stesse per accadere da un momento all’altro. “Già!... *adventura!*” sussurrò Michele che al liceo studiava latino. Laggiù, verso il confine tra il pratone e il bosco, qualcosa parve muoversi. Era un’entità certamente diversa dalle sagome d’ombra che la luna aveva via via gradatamente modificato fino a quel momento. Michele portò lentamente all’occhio il mirino della macchina fotografica, mentre Simone, munito di binocolo, si disponeva per dare l’eventuale segnale di scatto. Anche il registratore fu messo in movimento. Ad entrambi gli Scouts parve di vedere contemporaneamente un punto luminoso, come un occhio fosforescente di gatto che riflettesse la luce.

“Eccolo!”, bisbigliò Simone, per cui Michele premette istintivamente il pulsante di scatto della macchina fotografica. Il lampo del flash illuminò per un istante lo spiazzo, ma non fu sufficiente per lasciar vedere alcunché. Un urlo agghiacciante però si sentì chiaramente (anche se difficilmente descrivibile) e qualcosa attraversò velocemente il prato per poi alzarsi da terra con frastuono, come di batter d’ali.

I binocoli, avvicinando l’immagine, dettero a Simone la netta sensazione che quel qualcosa venisse troppo rapidamente verso di lui, per cui il nostro Scout istintivamente si alzò in piedi e si mise a correre disperatamente in direzione opposta, dopo aver gettato quanto aveva in mano verso l’apparizione, in gesto di difesa. Contemporaneamente anche Michele fu preso dal vivo desiderio di gareggiare in velocità con il suo Vice. Fortunatamente si trascinò dietro la macchina fotografica, poiché era appesa al suo collo con la cinghietta. I rami sferzavano il viso, i rovi graffiavano le gambe, ma ciò nonostante i nostri due batterono ampiamente il record olimpionico sui quattrocento metri. Peccato non aver potuto cronometrare! Si fermarono solo quando il paesaggio parve loro più familiare e prossimo al Campo. Si sedettero sulla sponda di un

fossetto in attesa di riuscire a parlare. Quando finalmente il violento ansimare calò, pensarono bene di concordare una versione dei fatti ufficiale e, ovviamente, più coraggiosa e particolareggiata. Molti dubbi però furono sollevati dalla Comunità, a causa logicamente delle gambe tutte graffiate e dei binocoli e dell'altro materiale sparso in un ampio raggio e recuperato nella mattinata, nel corso di un sopralluogo operato da tutto il Reparto.

Il registratore, chissà perché, fu trovato aperto: la cassetta era uscita e il nastro si era sparso sui cespugli come una stella filante di carnevale. Svaniva così una prima importantissima testimonianza.

Michele fornì tuttavia, con ostentata tranquillità e sicurezza, una descrizione dettagliata dei fatti, promettendo di documentarli successivamente con la famosa istantanea scattata, che avrebbe dissipato tutti i dubbi. Al contrario, una volta sviluppata la foto sembrò mostrare unicamente fumose sagome di alberi, dove solo gli occhi di Michele sapevano intravedere anche quella del Draghicchio; ma nessun altro gli diede ragione.

Il mistero, dunque, permane tuttora e la caccia all'orrida creatura continua ancora nelle vicinanze delle miniere sulfuree di Formignano, accrescendo l'interesse dell'opinione pubblica. La ricerca del fratellino di Nessie da Loch Ness 'sta diventando il passatempo di tanti turisti...

¹ Il mostro di Loch Ness soprannominato anche Nessie, è una creatura leggendaria che vivrebbe nel Loch Nesse, un lago della Scozia. Ad oggi non esiste alcuna prova inequivocabile dell'esistenza del cosiddetto "mostro" e le foto che la ritrarrebbero si sono in genere dimostrate false o non sono ritenute particolarmente significative dal punto di vista scientifico

Il romanzo della vita e della morte di Renato Serra in un libro di Cino Pedrelli

Pagine sparse per Renato Serra di Cino Pedrelli è un libro formatosi lungo un arco ultratrentennale di tempo, anno dopo anno, quasi anello dopo anello come la corteccia di un albero-quella che nel suo linguaggio botanico preciso è chiamata proprio libro...Un volume, questo del Nostro, che si svolge, si snoda o sviluppa dal 1970 al 2004, messo a dimora nel dicembre 2006 nel campo della Fondazione Renato Serra di fresca istituzione: prima pianta di un vivaio che si spera si costituisca sul solco fertile dell'opera o fatica riunita nel volume del decano degli studi serriani.

Una pianta che contiene lo spirito di Serra-Ariele, liberato dalla cavità arborea in cui era rinchiuso, tenuto prigioniero con parte del suo enigma e mistero, dal nostro eminente (ed emerito) studioso, quasi Prospero della

nostra provincia, con le sue arti filologiche magiche pur nella loro apparente prosaicità: fatto diventare, grazie a lui, più familiare, accessibile alla nostra conoscenza, il genio del nostro luogo e nume tutelare della città. Ariele, il folletto della *Tempesta* di Shakespeare, spirito di "una musica solenne, la migliore confortatrice di una sconvolta immaginazione" (e secondo altre parole dello stesso Prospero, realtà "della stessa sostanza di cui sono fatti i sogni"): "eidos di Serra" (immagine, archetipo), come suggerisce il notaio-poeta nel pezzo più "facile" dei ventuno che compongono il libro (che si avvale di una esaurientissima ed appetitosissima "prefazione" di Marino Biondi), "Serra e la musica", disposto assieme agli altri in ordine non...sparso, ma direi tattico-strategico nella scacchiera (che è anche spartito e mosaico) del libro, non secondo la data di composizione di ciascun saggio ma seguendo la cronologia del beniamino, beneamato - e bennato - Renato Serra. Una bella sinfonia di "voci", un "crescendo", che va dalla nascita alla morte, dalla città natale di Cesena a quella letale di Gorizia (nei suoi pressi o contrafforti montani: sulle pendici del colle fatale del Podgora-Calvario) attraverso episodi salienti che figurano quasi come tappe di avvicinamento - di appressamento - a un destino inscritto nel carattere del nostro amletico e via via sempre di più arielico personaggio, passato al vaglio possente della musica beethoveniana, appassionato pur nel disincanto, con la sua fede laica venata di scetticismo, che lo porta ad una "uscita" non dal mondo ma nel mondo: verso la vita vera e incontro ad una morte autentica, con spirito socratico-platonico e, aggiungerei, leopardiano. Il Leopardi "maturo alla morte" come il suo Tristano e strenuamente combattivo come la "ginestra", dentro "la social catena" di una compagnia o reggimento di fratelli-uomini, tutti più o meno "presenti (a cominciare dal nostro ufficiale di complemento, con il suo doppio esame di coscienza: di letterato e di soldato) alla nostra fragilità"!

Un leopardismo carsico quello di Serra, che affiora qua e là, zampilla in certi particolari emblematici, che sono anche vaghi "indizi terrestri", tutt'altro che trascurati dal nostro diligentissimo (nel senso anche di amatissimo) studioso direi warburghiano (di uno che sa, da filologo di razza, immune da qualsiasi pedanteria, che "Dio è nei dettagli". Dio, cioè la rivelazione della nostra più profonda umanità). Come nell'episodio delle mostrine "giallo ginestra" (o "zolfo chiaro") della sua divisa militare, commissionate dall'autore dell'*Esame* per lettera al fratello Nino, che lo faranno diventare uno dei leggendari "gialli del Calvario", davvero "erta la fronte e renitente il petto al fato". "Renato Serra, il Muraglione, le ginestre": uno dei pezzi forti, delle tessere più rappresentative e vive del libro, che compone, assieme agli altri, con la loro bella varietà ed essenzialità, l'icona del nostro cittadino più illustre e puro (della purezza manifestata nello stile della sua scrittura: scrittura come vita. Secondo la definizione

dello stile data dal più devoto degli amici e discepoli di Serra, Giuseppe De Robertis, più volte citato nel volume di Pedrelli: “Lo stile è l’impronta di ciò che uno è su ciò che fa”). E dietro l’icona di Serra è visibile in filigrana la nostra città, così come nelle sue “linee è tracciata l’immagine del suo volto”, per dirla con Borges. E dietro l’una e l’altra Cino da Cesena con l’ordito e la trama della sua scrittura piena di stile in senso derobertisiano, improntata a una “grande fedeltà”. Come la chiama nel suo densissimo succitato saggio introduttivo Marino Biondi, con una espressione ricalcata sul titolo di un celebre studio, *una lunga fedeltà*, dedicato a Montale del grande filologo sodale di Cino Pedrelli (al Collegio universitario Ghisleri di Pavia) Gianfranco Contini, ben presente in

queste *Pagine sparse* come propulsore, insieme ad altri (*in primis* Ezio Raimondi, autore del fondamentale *Il lettore di provincia*), di un rinnovato interesse per Renato Serra, e del rilancio in campo nazionale della sua opera. Un amico autorevole, così come, più familiare ed intimo, Augusto Campana, grande presenza, ombra luminosa che aleggia in questo libro, che è anche un libro di amicizia. Un amico con cui si possono fare - e perdere...vittoriosamente - belle scommesse in quel grande e quieto gioco che è lo studio filologico. Come quella, gustosa e sapida, che appartiene alla seconda sezione del volume, *Marginalia* :”Ho perduto una scommessa con Augusto Campana: Renato Serra, Fides Galbucci, Giovanni Pascoli”. Giovanni Pascoli, a una cui lettura “serriana” è dedicata una delle prime “pagine per una biografia”, nella prima sezione. E accanto al poeta della nostra terra di Romagna, un brano ragguardevole sull’altro poeta diversamente caro al grande critico cesenate, Giosue Carducci: “Tra le incompiute di Renato Serra, *Carducciana*”, che ci informa sulla psicologia del nostro “lettore di provincia”(e scrittore europeo), sulla sua riluttanza a scrivere, segno della sua personalità scettico-aristocratica, quasi “sprezzatura” da principe (e religioso) delle lettere, specie di ammissione inconscia, ironico-crepuscolare, che “scrivere non è necessario” (ma “è necessario vivere fino alla fine”, per dirla qui con Boris Pasternak).

Un bel puzzle storico-narrativo queste “pagine sparse” (ordinatamente), che si possono leggere come un romanzo. Il romanzo della vita e della morte di Renato Serra, sullo sfondo della stessa città di Cesena. Un romanzo che ha qualcosa di epico e tragico, alla fine. Tragico, quasi biblico per la figura della madre di Renato, specie di Niobe e...Rachele insieme dei nostri tempi. Epico, quasi omerico, per quella figura di padre-amico che si accampa nel finale del libro, Alfredo



Renato Serra - *Busto in bronzo di Tito Neri eretto su di un cippo marmoreo sul Podgora*

Panzini, a cui Cino dedica due “pezzi” davvero memorabili, “Immagini fra Panzini e Serra” e “Panzini e Serra, il filo spezzato”, con quella appendice costituita dalla sublime lettera della madre di Serra sulla morte del figlio, veramente degna di lui. Pezzi dove il nostro eroe - l’eroe di questo romanzo straordinario e involontario - appare quasi un Achille redivivo, “un destinato a morire”, a cadere “nel fiore dei suoi gentili anni”, colto presso la riva del “sonante mare” di Bellaria in una piccola serie o suite di stupende “dissolvenze” rappresentate da brani incrociati dello scrittore bellarese e di quello cesenate, che rimangono impresse nel nostro occhio ed orecchio - nella nostra anima - come suggello di un libro frutto di una grande-lunga fedeltà, di un diuturno studio e amore,

che ha contribuito a dissipare la nube di un certo mito di Serra (vedere l’esemplare e risolutiva Introduzione al *Diario di trincea*, penultimo pezzo della più importante sezione della raccolta). Mantenendone però il mistero in tutta la sua aura, celebrato in queste pagine che “sanno” della vita e della morte del nostro più illustre uomo e umanista cittadino.

Luigi Riceputi



CESENA-CABERNARDI: ANDATA E RITORNO



Fino a Rimini il paesaggio, alla destra, è quello solito, usuale, delle nostre colline, le cui pendici si *sfioccano* verso il piano ed il mare: in vicinanza contorni disegnati da linee ondulate, da pendenze appena abbozzate; più lontano linee spezzate, angoli decisi, a formare scabrosità appena o affatto addolcite dai contorni di una vegetazione - indistinguibile e confusa nella foschia azzurrina del mattino- che si interrompe bruscamente sui bordi delle frane e dei calanchi.

Poi da Rimini in giù il terreno è un susseguirsi, con ritmo quasi costante, di curve; *morbide e sensuali*, sembrano ... alt!, e stai attento alla guida.

E’ cambiato il punto di vista; ora sulla destra, per un tratto, puoi vedere *d’infilata* i primi controcrinali del pre-Appennino: un colle, una valle, un altro colle, un’altra valle ... e l’Appennino, relativamente lontano, che chiude la pianura a sud.

Pochi chilometri e il paesaggio cambia nuovamente;

i monti che prima apparivano lontani ora ti stanno quasi a ridosso, sul mare; e così l'autostrada, che prima correva piana e lineare, seguendone i contorni s'incurva, s'innalza, si abbassa, ... un percorso noto, eppure ogni volta nuovo, *diverso* e attraente.

Usciamo a Marotta, dove ci attende l'Autrice del libro che verrà presentato nel pomeriggio, e ci avviamo verso l'interno lungo la statale che ci porterà *diritti* fin sotto Cabernardi. Da bravi *cittadini*, al primo bivio abbiamo un attimo di indecisione sulla via da prendere; così, nonostante la carta geografica (scansionata per stampare, ingrandita, la parte del percorso che avremmo dovuto fare all'interno delle Marche) e le indicazioni gentilmente dateci da persone del luogo sulla via più breve, sbagliamo strada. Se il buon tempo si vede dal mattino ... Allungheremo il tragitto di una decina di chilometri e di un crinale, ma non abbiamo fretta; senza contare che questo percorso ci porterà a Bellisio Solfare, un tempo punto di passaggio importante dello zolfo estratto nei dintorni, con tanto di stazione ferroviaria e stabilimento per la raffinazione del prezioso minerale. Mentre discutiamo su chi di noi e perchè ha sbagliato e ad ogni bivio decidiamo che non è quello giusto,

la strada sale in modo quasi impercettibile e si stringe; di questo ci accorgiamo perchè adesso chi ci viene incontro quasi ci sfiora, ed avvertiamo lo spostamento dell'aria; non c'è molto traffico ma quei pochi che circolano pare abbiano una gran fretta. Anche le colline ora incombono su di noi, ripide, brulle, le cime tondeggianti; sono talmente vicine che hai la sensazione di poterle toccare semplicemente allungando la mano dal finestrino ... Un concitato "L'ho visto! Percozzone-Cabernardi scritta bianca su sfondo blu!" seguito da un perentorio "gira a sinistra, qui!" ... giro a sinistra, seguendo le indicazioni di un cartello malandato. Conclusione: di Bellisio abbiamo visto quel cartello segnaletico e un ponte su un fosso. Adesso siamo su uno stradello molto stretto, tortuoso e ripido (per fortuna oggi ho optato per il 'Temprone' turbo diesel, vecchio mulo inarrestabile) e, una curva dopo l'altra, risaliamo il crinale. Superiamo il bivio per Percozzone (altra sede di un'importante -un tempo- miniera), e seguitiamo



Le abitazioni dei minatori nei pressi della miniera di Percozzone

a salire. Ormai siamo sul dosso e, all'uscita da una curva, ci ritroviamo sui tetti di Cabernardi. Dall'alto, di lontano, è tale e quale appare nel film "Pane e zolfo" di Gillo Pontecorvo, girato oltre cinquant'anni fa, in occasione di uno sciopero di cui si parlò in Italia e fuori (minatori asserragliati in profondità nelle gallerie della miniera, carabinieri, polizia, promesse ...): una strada che sale diritta alla piazzetta della chiesa e, allineate lungo la strada, le case del paese. Anche qui la chiusura della miniera ha praticamente segnato la fine di un'epoca. Chi ne ebbe la possibilità partì: Ferrara, Torino, Milano, Germania, Americhe, Belgio ... già, il Belgio, Marcinelle, che oggi siamo qui per ricordare. Ancora storie di emigranti, di vite umane non tenute in conto alcuno se non per quello che potevano rendere ai padroni delle miniere e ad una patria ancora una volta matrigna, di drammatici incidenti,

di fatica e di patimenti per poter vivere (o morire per permettere agli altri di sopravvivere). La miniera di Cabernardi era una delle più importanti fra quelle coltivate nelle Marche; rimase in attività dal 1888 al 1958, e vi furono occupati fino a 1650 operai, su tre turni giornalieri. Oggi Cabernardi conta circa 380 abitanti; e poichè

sono diventati molti gli anziani e pochi i bambini, l'edificio che ospitava le scuole elementari e le medie è diventato sede del Museo Minerario. L'elegante villetta in cui risiedeva il direttore, sulla mezza costa fra Cabernardi e Percozzone, è chiusa da tempo. Poco lontano dal paese, entro proprietà private, sono ancora visibili i forni Gill, il castello del pozzo Donegani, magazzini, mucchi di rosticci e la celletta di S. Barbara, con fiori freschi (è stridente il contrasto con la nostra situazione, in cui non possiamo nemmeno pensare di mettere la statua della Santa al suo posto per timore che venga rubata da qualcuno degli imbecilli che, di quando in quando, praticano tagli e abbattimenti nelle reti di recinzione che circondano l'area del villaggio minerario di Formignano).

Dalla miniera di Cabernardi saliamo all'area di Percozzone; rimandiamo ad altra data la visita a quello che resta degli impianti e ci fermiamo pochi minuti nel *villaggio minerario*. Ci troviamo di fronte ad un abitato dallo schema tipico di

quelli che la Montecatini costruiva per i minatori: una strada principale, larga, affiancata da due parallele ai lati, più strette; tutte sono intersecate perpendicolarmente da tre vie, una all'inizio, una nel mezzo e la terza a fine villaggio. Nei *lotti* ricavati dalle intersezioni sei edifici identici -oggi ben rifiniti- con il solo piano terra; ognuno, un tempo, era diviso in quattro minuscoli appartamenti. Due edifici più grandi chiudono parzialmente i lati lunghi del rettangolo; in testa, sull'asse maggiore del villaggio, c'è un condominio a tre piani che, in posizione rialzata, sovrasta tutti gli altri edifici; di fronte, sul lato opposto, la chiesa, ricavata dall'ex dopolavoro. Ordine, pulizia e vasi di fiori ingentiliscono il tutto.

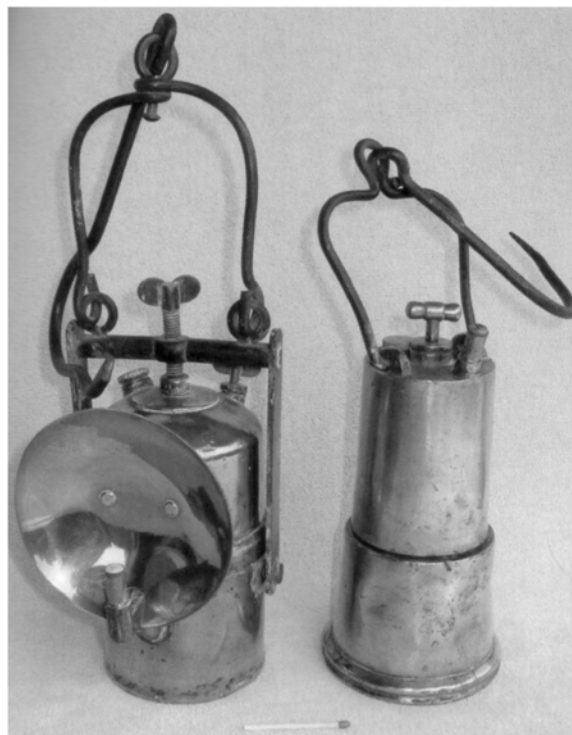
Rientriamo al Museo per la presentazione del libro. Prima di ripartire c'è un rinfresco; sfruttiamo parte del tempo per visitare le sale del museo: minerali, cimeli, molte foto e alcuni plastici degli impianti (i modellini degli impianti di risalita sono funzionanti).

Sono stati tutti molto cortesi ed ospitali nei nostri riguardi, e prendiamo commiato con la promessa di rinnovare a breve la visita, ma facendo in modo di avere più tempo a disposizione. Per il ritorno seguiamo con attenzione le indicazioni dateci (è impossibile sbagliare: una strada e una direzione, quella giusta). Così, in breve, siamo all'autostrada. Di qui in avanti il mulo conosce il percorso ...

Davide Fagioli

il tutto abbondantemente bagnato per evitare le ustioni, si avvicinava carponi il più possibile alle sacche di grisou che si erano formate nel corso della notte e, con una torcia fissata all'estremità di una pertica, accendeva il grisou che, più leggero dell'aria, si era accumulato in prossimità delle volte delle gallerie.

Questi *penitenti*, così denominati per la rassomiglianza del loro abbigliamento a quello di determinati ordini religiosi delle chiese cattoliche, rischiavano quotidianamente di non tornare vivi dalla miniera”.



Collezione Croce: lampade ad acetilene

✂ LIBRI CONSIGLIATI ✂

a cura di Davide Fagioli



“Il *penitente* era un minatore volontario o estratto a sorte che penetrava da solo nella miniera prima del turno di lavoro del mattino (allora non si lavorava di notte). Egli, vestito con pesanti abiti di cuoio, di guanti, di passamontagna,

Siamo all'inizio del XIX secolo: le lampade di sicurezza esistevano da un centinaio d'anni, ma il loro scarso potere illuminante mal si accordava con il buio delle gallerie e il lavoro a cottimo che richiedeva rapidità e precisione. Erano poco pratiche. Così nella maggior parte delle miniere si preferiva continuare ad usare le lampade ad acetilene, se non, addirittura, le candele, fissate alle pareti delle gallerie o sugli elmetti dei minatori; e quello descritto era uno degli *stratagemmi* messi in atto dagli stessi per difendersi da un nemico quotidiano, il grisou.

Una volta ancora ci troviamo di fronte ad una pagina di vita in miniera che descrive, con drammatica semplicità, uno dei tanti modi in cui di miniera si poteva morire.

“**BREVE STORIA DELLE LAMPADE DA MINATORE – dalla pietra focaia alle moderne lampade elettriche**” di **Giuseppe Croce**, edito con il patrocinio della Comunità Montana Agordina,

del Comune di Agordo e dell'Istituto Tecnico Minerario "U. Follador" di Agordo, il libro da cui è tratto il brano, non è soltanto una *storia delle lampade* attraverso secoli di lavoro in miniera, una presentazione ricca di immagini accurate delle tipologie di lampade da minatore, diverse nel tempo e nello spazio, o per marchio di fabbrica; non è soltanto una descrizione dettagliata delle loro modalità costruttive ed operative e dei sistemi escogitati per renderle anche preziosi rilevatori di gas pericolosi, come grisou e anidride carbonica. E', anche e soprattutto, una storia di uomini, minatori e tecnici, e della loro continua ricerca per rendere più sicuro ed efficiente un attrezzo che chiunque, in condizioni normali, può tranquillamente utilizzare, ma che richiede perizia e capacità d'osservazione quando impiegato in condizioni estreme come quelle che caratterizzavano l'attività mineraria, dove il confine tra la vita e la morte era rappresentato frequentemente dai pochi attimi che passano fra il mutare di forma e colore della fiamma in presenza di grisou e la rovinosa esplosione dello stesso, o fra lo spegnimento della fiamma e i primi segni respiratori e cerebrali di *avvelenamento* da anidride carbonica.

Oggi, come ci ricorda l'Autore, "... la lampada di sicurezza inventata da Davy ... non è più utilizzata nelle miniere ... Da un verso le lampade elettriche a batterie le hanno pienamente sostituite, ... dall'altro sofisticate apparecchiature elettroniche consentono ... il rilevamento dei gas con la massima precisione".

Ma non possiamo né dobbiamo dimenticare il passato. E anche la *breve storia* di un oggetto come questa lampada, compagna inseparabile del minatore "per meglio organizzare il lavoro certamente, ma anche e soprattutto per attingere la sicurezza e il coraggio necessari per affrontare l'oscurità di un mondo ignoto e pieno d'insidie", diventa di fondamentale importanza per mantenere il *ricordo*, approfondire la conoscenza del passato e meglio comprendere il presente. E' un *libro che mancava*, fra i tanti scritti sulle miniere e sui minatori; un ulteriore istruttivo omaggio alla

memoria di Coloro che "Caduti nel buio avanzano nella luce" (Targa di Giovanni Croce – Monumento al minatore, opera di Guido Pini, presso l'I.T.M. "U. Follador", Agordo).

Giuseppe Croce, classe 1932, si è diplomato presso l'Istituto Tecnico Minerario "U. Follador" di Agordo. Ha lavorato per il C.N.E.N., poi per aziende private, sempre con incarichi di responsabilità, in cave e miniere. Assunto nel 1968 dalla Società Italesplosivi di Milano, ne è divenuto Direttore Commerciale nel 1982.

Ha terminato l'attività lavorativa nel 2002.

La sua collezione di lampade da miniera è stata oggetto di diverse ed apprezzate mostre in Italia e all'estero.

Le lampade presentate nel volume sono parte di quella collezione.



Minatore addetto ai calcaroni
punta secca di Luciana Ronconi

Paesi di Zolfo – Periodico della Società di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria.

Stampato in proprio e distribuito gratuitamente.

Direttore responsabile: **Ennio Bonali**

Direttore editoriale: **Pier Paolo Magalotti**

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori.

Reg. Tribunale Forlì n° 7/2002

Sped. in Abb. Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27.02.2004 n°46) art. 1 comma 2, DCB Forlì – Aut. DCO/DC/1721 del 5/4/02